Dopo Bonn maggiore fiducia nel negoziato sui missili

restare fedele all'uno ed all'altro; di più, vuole utilizzare la sua posizione in seno all'occidente per condurre quest'ultimo nel suo assieme ad una «posizione comune» orientata verso il dialogo, anzi verso quella che il cancelliere ha chiamato «una associazione politica generale a favore della sicurezza». Ma il rapporto della Germania federale con Mosca e con l'est non può non tenere conto del contesto generale delle relazioni est-ovest: se l'«antagonismo» prevarrà sulla «solidarietà», tutto sarà perduto.

Perciò la RFT ha seguito con allarme il processo di deterioramento cui si è accennato più avanti e, in particolare, il suo aggravamento dopo l'ultima visita di Breznev, nel '78. Essa ha operato ed opera per rimettere in moto in primo luogo la trattativa intesa ad eliminare la minaccia nucleare — Ginevra ed il SALT — e per portare i due «supergrandi» all'incontro; si è opposta, prima, a decisioni a senso unico dell'alleanza di cui fa parte battendosi con successo a Bruxelles, nel dicembre del '79, perché fosse lasciata la porta aperta al negoziato sui missili; ha rifiutato poi la linea reaganiana del confronto ad oltranza ed ha lavorato con successo per coinvolgere il maggiore alleato in quella della trattativa.

Sugli sforzi della diplomazia di Bonn pesano, naturalmente, la dipendenza della RFT nei confronti della superpotenza americana, per quanto attiene alla sua sicurezza, tanto più che gli «SS-20» continuano ad essere visti anche qui come un momento di alterazione dell'equilibrio e come una «minaccia». Ma pesa anche il fatto che nelle scelte della superpotenza sovietica l'«antagonismo» prevarrà sulla «solidarietà», tutto sarà perduto.

L'idea che è al fondo del discorso di Breznev è contrassegnata anch'essa da istanze contraddittorie. Da una parte, l'URSS condivide l'interesse della RFT a portare avanti il dialogo e la cooperazione attraverso la frontiera tra i due blocchi e dichiara, come Schmidt ha ricordato, di non volerne modificare né intralciare le amicizie e le alleanze. Dall'altra, il suo atteggiamento è condizionato dal peso che l'accresciuta conflittualità con gli Stati Uniti ha ormai assunto, in una fase che la vede proiettata verso un ruolo di potenza mondiale.

Si spiega così la «durezza» (giudizio di Schmidt) di un vertice al quale i tedeschi hanno dovuto presentarsi nel duplice ruolo di garante della credibilità di Reagan e dei suoi alleati, condizionati da una piattaforma di negoziato che riconduce il concetto di «opzione zero» ad una visione di parte, e mettere l'accento sulla necessità di uscire rapidamente dal terreno sterile delle polemiche, poiché la scadenza del 1982 non è lontana e se per quella data non saranno stati compiuti progressi apprezzabili la NATO si vedrà automaticamente risospinta verso la prima parte della sua «doppia decisione»: lo spiegamento dei «Pershing 2» e dei «Cruise».

Il risultato ottenuto è il migliore che ci si potesse realisticamente attendere, tenuto conto di queste premesse, nonché dell'imminenza della discussione sovietico-americana a Ginevra. Il problema dei «sistemi su base avanzata» americani e dei mezzi nucleari francesi e britannici che i sovietici considerano inscindibile da quello degli «SS-20», è posto, diversamente da quanto accadeva nella formula di Reagan, come parte integrante del processo negoziale. L'idea che questo processo debba includere delle «tappe» è acquisita. Dal discorso di Breznev alla «Redoute» e dai suoi pronunciamenti nel colloqui è venuto anche — e Schmidt tiene particolarmente a valorizzarlo — un impegno per la riduzione del potenziale missilistico sovietico a media gittata. Alla trattativa si va nel segno, irreperibile appena poche settimane fa, di una «mobilità» da entrambe le parti. Ma i tedeschi si sono anche preoccupati di far sì che l'Europa resti in primo piano sulla scena mentre la parola è ai «supergrandi». Ed anche qui annunciano un passo avanti: Gromiko e Genscher sono d'accordo perché da Madrid esca prima di Natale un mandato per la conferma europea sui disarmo. Lo attesta anche il comunicato finale — sette pagine e mezzo, in gran parte dedicate ai rapporti bilaterali — quando afferma che Breznev e Schmidt hanno sottolineato il loro impegno verso l'obbiettivo di far nascere da quella di Madrid «una conferenza sulle misure per la fiducia, la sicurezza e il disarmo in Europa con un mandato chiaramente definito».

Vertice tra Breznev e Reagan? Ora a Washington se ne parla

segretario di stato Alexander Haig, da città del Messico, dove era in visita ufficiale. Haig, parlando di ciò che accadeva a Bonn ha detto di intravedere la speranza di «un dialogo nuovo e costruttivo» e ha sostenuto che il comportamento di Breznev prova che «il nostro messaggio è arrivato a destinazione». Dalle posizioni assunte dal dipartimento di stato in colloqui ufficiosi con i giornalisti risulta inoltre chiaramente che la diplomazia americana, alla vigilia dei colloqui ginevrini con l'URSS tiene ad ostentare «buona volontà».

È necessario notare che certi settori del mondo politico e giornalistico americano guardano già oltre i negoziati di Ginevra. O, per essere più precisi, giudicano il negoziato con l'URSS sulla riduzione delle cosiddette armi nucleari di teatro come il punto di passaggio necessario verso un eventuale incontro tra Reagan e Breznev. La suggestione di questo vertice al massimo livello torna a balenare nei commenti di alcuni editoriali (compresi quelli dei giornali popolari) e, fatto più importante, è stata evocata dal senatore Charles Percy, presidente della commissione esteri del Senato, il personaggio che Reagan spedì a Mosca subito dopo la sua elezione. Secondo Percy, l'incontro Reagan-Breznev è un obiettivo da realizzare nel 1982. Anzi, questo anno sarebbe «pericoloso» se questo «summit» non si realizzasse.

Più tardi il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, dalla residenza californiana dove il presidente trascorre una prolungatissima vacanza per il thanksgiving, ha detto che l'atteggiamento sovietico ai colloqui ginevrini contribuirà a determinare se e quando Reagan incontrerà Breznev.

Tale accenno, insieme con l'affermazione che Reagan vorrebbe avere la preventiva assicurazione che un simile incontro non si risolva in una perdita di tempo, è analogo alle condizioni cui ha fatto cenno il segretario alla Difesa Weinberger. E cioè che un vertice Breznev-Reagan sarebbe controproducente fino a quando non ci fosse un accordo almeno sui «punti basilari» da discutere. Secondo Weinberger, che ama farsi passare per un falco, «mettere due persone in una stanza a parlare tra loro non serve a molto».

Una DC opaca e timorosa rimastica vecchie idee

cosa di certo non dispiace. A Forlani sono bastate le poche parole d'introduzione per render chiaro — se qualcuno non l'avesse ancora capito — che il vertice dc auspica, per quest'assemblea, soprattutto prudenza e misura: le doti più importanti perché non risultino sconvolti gli equilibri interni di potere. Rinnovamento? Forse, si vedrà, ma comunque «con juicio». Perciò, ai delegati il presidente della DC ha rivolto un duplice monito: «Bisogna evitare — ha detto — gli scogli egualmente pericolosi sia del patriottismo di partito fuori misura sia dell'autoflagellazione». Rischio, quest'ultimo, che certo non fanno correre il discorso di Forlani, né la fluviale relazione di Gui. Tanto per dare un'idea: l'espressione «questione morale» ricorre per la prima volta, nel libricino azzurro in cui è stampata la relazione, a pagina 34. Non ha fretta, il «partito degli scandali».

Risultato di una estenuante opera di mediazione e di collazione delle diverse (e spesso contrastanti) posizioni presenti nel Comitato ordinatore, il documento letto da Gui offre del resto all'Assemblea ben pochi spunti per un dibattito reale. Lunghissimo, oltre 80 pagine fittamente stampate, sembra giustificare del tutto il parere di Donat Cattin: «La materia è enorme, le idee dirompenti poche». Dominante, invece, appare fin da subito una preoccupazione: quella del rapporto con il mondo cattolico, ora che il collateralismo è finito e che anche la DC — come dice padre Sorge — i voti dei cattolici «deve meritarseli».

La crisi democristiana è balzata dinanzi agli occhi di delegati e inviati forse soprattutto nei primi passaggi della relazione, quando Gui ha ricordato la gragnuola di colpi sotto i quali, dalla scorsa primavera, è andato maturando nella DC il progetto di un'Assemblea incentrata sul «recupero della sua identità»: la sconfitta nel referendum sull'aborto, lo smacco alle elezioni amministrative, quindi l'esplosione dello scandalo P2, infine la perdita di Palazzo Chigi. Sconfitte brucianti, che avrebbero dovuto indurre a riflettere, più che sul «recupero», sulle ragioni del declino democristiano. Ma non era questo l'intento di Gui, anche se la drammaticità della situazione per il suo partito gli ha fatto sottolineare «la forma inedita e quasi ultimativa» assunta da quest'Assemblea rispetto ad altre del passato (rimaste lettera morta).

Gui ha rigidamente delimitato i confini del dibattito, espungendone subito la possibilità di un confronto aperto di linea politica (il confronto, semmai, avverrà dietro le quinte, e presumibilmente toccherà solo gli assetti di potere). L'Assemblea perciò dovrà occuparsi solo del «modo d'intendere e di porsi della DC di fronte alla crisi di fondo della società nazionale; e del rinnovamento delle strutture organizzative per renderle uno strumento meglio atto a servire queste finalità». A questo terreno è limitata la «sfida profonda a un rinnovamento reale che ci sta davanti».

Scontate le affermazioni pressoché rituali «sull'ispirazione cristiana della DC, che è al tempo stesso partito non confessionale, laico, non laicista», Gui si è preoccupato subito di mettere le carte in tavola sul tema che probabilmente più sta a cuore, di questi tempi, ai capi dc: l'atteggiamento del mondo cattolico nei confronti del partito dc». Rassicuranti le prime battute: «La Democrazia cristiana non deve guardare, né l'hanno fatto in passato i suoi esponenti migliori (ma solo loro, n.d.r.), alla comunità ecclesiale italiana come un retroterra strumentalmente adibito a riserva di voti». Piuttosto, «senza pretesa di esclusiva» ma certo con grande «cordialità», e soprattutto (Gui ha calcato la voce sulla parola) «speranza», i democristiani intendono guardare alla Chiesa come a «un mondo vitale» che è sorgente di «valori umani e cristiani».

La DC — ha assicurato Gui non lesinando i riferimenti a Maritain — «non vuole compromettere la Chiesa», che per la verità non pare molto disposta ad essere compromessa. Però — e l'avvertimento a larghe fette del mondo cattolico, e della stessa gerarchia, è sembrato trasparente — «non sono da sottovalutare i rischi che deriverebbero per le stesse libertà essenziali», se per caso «l'attenzione» della Chiesa «per le forme organizzate di presenza dell'ispirazione cristiana nella vita politica (insomma, la DC, n.d.r.) venisse meno del tutto».

Su questa linea, Gui ha mescolato moniti e blandizie. Ha evocato, per un'assemblea che deve averlo ascoltato con una stretta al cuore, il fantasma della DC francese affondata con la IV Repubblica. E ha ricordato, anzi esaltato — con un'implicita richiesta di riconoscenza — l'impegno legislativo e referendario della DC contro il divorzio e la regolamentazione dell'aborto. Come dire a tutti quei cattolici che vogliono «ricominciare dal 38%», e ai settori della gerarchia che li appoggiano: non dimenticate che anche per causa vostra siamo andati incontro a due sconfitte che hanno scandito, enfatizzato, forse accelerato la nostra crisi.

Funzionerà l'appello? A giudicare dalle prime reazioni di certi «esterni», come il sociologo Achille Ardigò, non saranno certo questi argomenti a far rientrare le pesanti riserve di larghi settori cattolici verso la DC. Ieri sera, dalla tribuna dell'Assemblea, Ardigò ha ribadito che «o la DC cambia, e l'ultima tappa, l'ultima possibilità è il prossimo congresso, o saremo costretti a salvare il salvabile: anche con un altro partito cattolico». Ma «cambia» come, e su cosa? L'intervento di Ardigò, l'indice puntato contro lo scandalo «inquinante» della P2, ha riportato al centro della scena quella «questione morale» che Gui aveva nascosto nelle pieghe della sua relazione. E si sa, dalle indiscrezioni trapelate sul colloquio tra Piccoli e il Papa, che proprio questo, e il grande tema della pace, sono i due punti fondamentali ai quali è stata ancorata l'eventuale «attenzione» della Chiesa.

Ma proprio l'uno e l'altro sono apparsi a malapena elementi di contorno della farraginosa «autoanalisi» di Gui: alla fine della quale sembra che tutti i problemi della DC stiano nel trasformarsi o meno in un «partito presidenzialista», nell'adottare un sistema elettorale interno piuttosto che un altro, nell'elezione diretta o in seconda istanza del segretario politico.

La riflessione sulla struttura del partito è del tutto legittima, s'intende (tanto più in un partito dominato, anzi «ingessato» come ha detto lo stesso Gui, da una miriade di «correnti» che equivalgono a tanti mini-blocchi di potere e di corruzione). Ma in questo caso essa risulta schiacciante. «Ripulire» il tesseramento dc dai defunti e dai nomi di fantasia è certo un fatto di moralizzazione. Ma a Gui, e agli altri «saggi» del Comitato ordinatore che con lui hanno steso la relazione, non è passato nemmeno per la testa — oppure si sono subito affrettati a rimuovere l'idea — che «questione morale» voglia dire ben altro: una riforma complessiva dell'apparato dello Stato e del sistema politico, la fine dell'occupazione democristiana del potere (per Gui, pudicamente, si tratta solo di un rapporto «viziato» tra il suo partito e le istituzioni: anche se ha ammesso che le correnti «tendono» ad occuparle).

La riforma delle istituzioni, su cui pure tante chiacchiere (spesso inopportune, o pericolose) si erano fatte in casa dc, finisce così rinsecchita nella proposta di ampliare i poteri di coordinamento della presidenza del Consiglio; o, in alternativa, di dar vita a un «governo di gabinetto» composto dai responsabili dei più importanti dicasteri. Ancora più impressionante — soprattutto se si tiene conto della mobilitazione, su questo tema, di tanta parte del mondo cattolico — è la superficialità con cui si affrontano nella relazione i rischi gravissimi della situazione internazionale. Sembra che per la DC tutto si riduca alla responsabilità dell'URSS nella corsa al riarmo, mentre Reagan viene citato solo per esaltare la sua proposta di un'«opzione zero»: ma l'impressione è che i dirigenti dc non sappiano nemmeno bene che cosa significa. Possibile che nemmeno una questione decisiva per le stesse sorti dell'umanità, come la pace, riesca a suggerire alla DC uno scatto ideale, un barlume di consapevolezza?

Risposta mancata alla società e ai cattolici

sto è il banco di prova sul quale potrà essere giudicata una volontà politica. Ma finora si è avuto solo un balbettio, non una replica puntuale. In politica estera - ed è solo un esempio — sono state accolte per buone tutte le principali tesi statunitensi, anche se si avanza una timidissima riserva sui comportamenti della Casa Bianca. Qualche volta capita di esagerare anche a Ronald Reagan. Che coraggio, on. Gui!

Pressoché totale l'insensibilità per le dimensioni della questione morale. Si ammette — e non se ne può fare a meno — che vi è proprio su questi temi un'insoddisfazione, una pressione e anche un distacco da parte del mondo cattolico e della Chiesa stessa. Ma non se ne traggono delle conclusioni. «Sono problemi su cui riflettere», si dice timidamente. Il discorso resta in sospeso. La questione è declassata quasi a dettaglio. E ai cattolici è rivolto contemporaneamente l'invito a non disimpegnarsi dalla politica, a restare in campo (è a questo punto che vengono rievocate le esperienze dei referendum sul divorzio e l'aborto). Ma questo invito è il meno pertinente che il gruppo dirigente democristiano potesse fare. Non c'è una fuga dalla politica, c'è una critica a un certo modo di praticarla. È certamente politica, e al più alto grado, la richiesta sempre più pressante, che viene anche dai cattolici organizzati, a smobilitare l'occupazione del potere e a ridare ai partiti, ma in primo luogo alla DC, la loro funzione, liquidando gli intrecci e le commistioni della «costituzione reale». L'ultimo documento dell'Azione cattolica è un duro monito a recuperare la limpidezza della vita democratica. Su questo terreno sarebbero fin troppo facili le ritorsioni. Ai Forlani, ai Piccoli, ai Gui non si può fare a meno di chiedere, però, quale segno abbiano lasciato le scandalizzate reazioni ai giudizi espressi nell'estate scorsa dal segretario del PCI. Da che cosa erano dettate? Dalla convinzione di avere un'altra verità da difendere e affermare? O da una pura difesa dell'esistente? E ora che la critica si allarga, come è possibile eludere la questione?

Certamente, il basso profilo della relazione iniziale non è solo frutto di un gioco di compensazioni tra corrente e corrente. Vi è dietro, forse, anche il disegno di impedire o di frenare un vero dibattito, in modo che l'Assemblea approdi a un binario morto e il vecchio gruppo dirigente possa così rilegittimarsi — pur nella sconfitta del partito — come l'unico perno della situazione. Forlani ha quasi confessato un proposito del genere, quando ha detto che nella denuncia dei mali non occorre esagerare. In sostanza, che tutto rimanga al suo posto, con l'aggiunta di qualche «esterno» tenuto come in ostaggio. Ma quanti sono disposti a prestarsi a questo gioco?

«Altro che ultima spiaggia, siamo in alto mare»

cui vogliamo partire». Ma per andare dove? I contenuti, il cambiamento del partito, la «rifondazione». «Più che rifondazione — dice l'on. Borruso — meglio dire reinterpretazione dei valori storici. L'egregio, ma ovvio, "cappello" di Gui, non è un criterio definitivo per il giudizio. Bisogna entrare nei contenuti, con il dibattito».

Niente illusioni, «partiamo dalla DC come essa è — aggiunge Formigoni — mica possiamo farla saltare con la dinamite. Finora già nel comitato di coordinamento, abbiamo avuto contatti con chi desidera davvero il cambiamento, e chi è invece più rigido. Tireremo le somme alla fine».

Ma cosa vi proponete, infine, «così tanti, così diversi»? Bisognava avere fino in fondo il coraggio di «aprire agli esterni», reclama il sindacalista Borgomeo. Si tratta, corregge Darida, di «riaprire canali di collegamento tra partito e pluralità del mondo cattolico». E c'è anche la «sintesi»: perché, commenta Borruso, «o la DC diventa un movimento articolato dentro la società, o i movimenti si raccordano con la DC. Questo il succo dell'Assemblea nazionale».

D'accordo, ma il tono iniziale non è stato piuttosto basso? E non è mancato il colore della presenza stessa del «popolo democristiano»? Sì, l'Assemblea «è un po' fredda», riconosce Angelo Sanza «ma l'abbiamo quasi voluto noi con le procedure organizzative. E poi meglio, oggi non bisogna arricchire le platee coi battimani: quelli hanno sempre fatto eco agli uomini del potere. Non di questo oggi si tratta. In ogni caso vedrete che ci si scalderà, non appena si vota».

Gli uomini del potere, i battimani: e i contenuti? Che volete ne esca da questa Assemblea? Sicuramente per Borruso essa deve «esprimere un quadro vincolante dal punto di vista politico, anche per il congresso». In che senso? Per esempio, Darida vorrebbe un partito più radicato «nel mondo cattolico», per «fronteggiare meglio l'egemonia laica. Una contraddizione? No: con i laici siamo alleati, ma anche le alleanze comportano la determinazione di equilibri per chi eserciterà la funzione trainante».

Allora volete tornare ad essere «partito guida»? Un momento, afferma Sanza, oggi vogliamo soprattutto «guardare al futuro, piuttosto che al passato della DC: la nostra identità si ridiscute non tanto in rapporto al potere, ma all'esigenza storica di contribuire a "sbloccare" la democrazia italiana. Non dobbiamo raccordarci col Palazzo. Ma far maturare l'idea di un partito capace di stare lontano dal potere, di favorire l'alternativa». Una DC «lontana dal potere» per volontà propria: chi riesce a immaginarlo?

Se Moro diceva «la DC alternativa a se stessa», De Mita in un certo senso lo corregge con la battuta: «Democrazia cristiana, partito di governo e di opposizione». Donat Cattin dal canto suo ha invece la bocca cucita, rispetta, dice, la consegna del comitato ordinatore (ma qualcuno gli attribuisce un commento: «Se la DC non sapeva come uscire dall'Assemblea nazionale, adesso con la relazione di Gui non sa come ci è entrata»). Così con «grande disordine sotto il cielo» si cominciano ad affilare le lame del dibattito assembleare e di commissione. Nel fumante pentolone di questo «laboratorio linguistico» fa la parte sua anche una compassata banalità dell'on. Fracanzani, il quale si augura un passaggio del discorso «dal piano formale a quello sostanziale». È una sortita decisa tanto quanto isolata del prof. Antonino Zichichi: «Cercherò di parlare chiaro portando il contributo della cultura scientifica. Galileo disse a suo tempo: basta con le chiacchiere, ci vogliono i fatti! Proviamo a farlo pure noi».

Da martedì Comitato centrale sui problemi della cultura

Il compagno Tortorella si è incontrato con la stampa alle Botteghe Oscure nel corso dei lavori della direzione del partito, che continuano oggi. In questa sede, il compagno Berlinguer ha riferito nella mattinata dell'incontro dell'altra sera della delegazione comunista con quella democristiana. La Direzione — ha detto Tortorella — è stata unanime nel considerare giusta la posizione assunta all'incontro dal PCI: problemi istituzionali esistono; questi problemi possono essere affrontati in Parlamento senza dilazioni; essi comunque non possono fare da alibi alla questione politica capitale, e cioè che la democrazia italiana non è zoppa per colpa delle sue istituzioni ma per la persistente discriminazione anticomunista. Tortorella ha comunicato che oggi saranno affrontati i temi della grave situazione internazionale, sulla base di una relazione di Paolo Bufalini.

In preparazione della sessione del CC, ampio spazio ha trovato in Direzione l'esame dei problemi culturali. Tortorella ne ha indicati in particolare due. Per un verso, ha detto, insieme con molti elementi positivi portati dallo sviluppo delle conoscenze e dal diffondersi dei mezzi culturali di massa, si registrano preoccupanti fenomeni di degradazione: la violenza, la droga, eccetera. E ciò pone una serie di interrogativi alle forze di sinistra: come si reagisce, con quali valori, con quali idealità? Per un altro verso si registra un progressivo degradamento del peso culturale dell'Italia: fuga di cervelli, marginalità crescente nella ricerca e nell'invenzione, riduzione paurosa degli investimenti pubblici nei settori culturali.

Tortorella ne ha tratto la conclusione della necessità e dell'urgenza di ribaltare la logica che si è andata affermando, di imporre la cultura come una grande risorsa, come un investimento fondamentale per lo sviluppo complessivo del Paese. Proporremo — ha aggiunto — una serie di politiche concrete e anche le linee di un intervento di massa. A base della nostra iniziativa è una duplice realtà: quella di una quantità notevole di proposte legislative (per la ricerca scientifica, la scuola e l'Università, il cinema, eccetera) che sono insabbiate o di cui comunque l'iter di esame è travagliato e lentissimo; e quella di un progressivo taglio delle spese per la cultura. Sommando le voci dei ministeri specificamente competenti (Pubblica Istruzione, Ricerca scientifica, Spettacolo, Beni culturali), si è avuto nel giro di pochi anni il pratico dimezzamento della spesa: dal 19 all'attuale 10 per cento. Ce n'è quanto basta — ha rilevato Tortorella — per chiamare tutte le forze democratiche, e in particolare quelle della sinistra, alla definizione di un progetto-cultura, nell'interesse non di una parte ma di tutto il Paese.

Nelle zone terremotate sciopero oggi per una vera ricostruzione

critica su ciò che è stato fatto in questi dodici mesi. Secondo dati forniti dal sindacato nella zona dell'epicentro restano da installare ancora 3 mila prefabbricati, mentre sono ancora più evidenti i ritardi nei comuni immediatamente a ridosso alla fascia del «cratere», dove devono essere sistemati ancora 4.900 prefabbricati.

In Campania, inoltre, il terremoto ha reso inutilizzabili 11 mila aule scolastiche, per cui circa 300 mila alunni dovranno affrontare un nuovo anno scolastico in condizioni precarie, tra doppi e tripli turni.

Intanto lo «stato di salute» dell'apparato produttivo dà segnali sempre più preoccupanti di malessere. In Campania sono ben 169 le aziende in cassa integrazione per «crisi aziendale»; i lavoratori sospesi a «zero ore» sono 25 mila. Le previsioni dicono che il 1981 si concluderà con un totale di ore di cassa integrazione speciale superiore di gran lunga alla cifra record di 20 milioni di ore toccata l'anno scorso.

Un altro record negativo riguarda la disoccupazione. A metà novembre gli iscritti al collocamento riformato in Campania hanno superato il mezzo milione, per la precisione sono 503.697.

CGIL, CISL, UIL, con lo sciopero di oggi in Campania e Basilicata, sottopongono al governo, alle regioni e ai pubblici poteri una piattaforma rivendicativa con le proposte del sindacato per la ricostruzione e lo sviluppo economico. La piattaforma mette in evidenza tre punti: 1) piano di ricostruzione per le aree terremotate; 2) piano per il lavoro e la difesa dell'occupazione; 3) lotta al terrorismo e alla camorra.

Con la giornata di lotta odierna la federazione CGIL, CISL, UIL intende riaprire lo scontro nel paese sulla «questione Mezzogiorno», a partire dalla rinascita delle zone terremotate.

Così Nenni nel suo diario vedeva i «tempi di guerra fredda»

da un capitombolo mentre a Cogne gli attaccavamo un bottone sulla storia del movimento operaio torinese e lui ci rimproverava, bonariamente, di avere bistrattato troppo i suoi vecchi massimalisti). Da buon internazionalista si sentiva a casa sua ovunque ma di più a Forlì e a Cesena, ad Ancona e a Formia (e se gli capitava di consumare un pranzo in un'ambasciata italiana a Mosca o a Parigi, non mancava di segnare sul quaderno dei diari che aveva gradito le lasagne). Ma c'è qui, in queste pagine, una striscia sottile e dolorosa come il lavoro di una lima. Il pensiero della figlia Vittoria, perduta nel campo di sterminio di Auschwitz, lo accompagna sempre e quando, alla fine di maggio del 1945, ha la certezza della sua morte in quel campo segna nel diario la parola che gli va più diretta al cuore, quella di Benedetto Croce: «Mi consenta di unirmi a Lei in questo momento altamente doloroso che Ella sorpasserà ma come solamente si sorpassano le tragedie della nostra vita: col chiuderle nel cuore e accettarle perpetue compagne, parti inseparabili della nostra anima».

Uno va subito a vedere come Nenni parla degli altri, innanzitutto degli altri «padri della repubblica». Non ne sarà deluso. Per Togliatti non c'è spirito d'amicizia ma grande stima; spesso si intravede l'influenza determinante che il segretario del PCI ha su di lui. Per De Gasperi c'è simpatia ma una critica costante altrettanto profonda: emerge quel democratico ma insieme quel conservatore cattolico, ossessionato dall'anticomunismo, che vedeva in Togliatti la personificazione del diavolo. E De Gasperi era anche così, stretto tra le sue paure e le sue testardaggini. Molto bello il ritratto di Pertini, con cui pure Nenni ebbe un rapporto contrastato. È il Pertini che conosciamo: «tempra di eroe», irruento, generoso, scomodo. «Ha l'animo di un crociato — scrive Nenni il 4 aprile del 1944, subito dopo che si viene a sapere della famosa "bomba Ercoli", cioè della svolta passata alla storia come svolta di Salerno, rifiutata da un "Sandro" esasperato, furente — e del crociato ha lo spirito di sacrificio e di dedizione».

Si guardino anche i giudizi su alcune figure dell'antifascismo a Nenni familiari: da Bruno Buozzi a Silvio Trentin, da Mario Ferrara a EmilioLussu, da Lelio Basso a Oreste Lizzadri. Sono sempre annotazioni perspicue. Il futuro biografo di Nenni (e sarebbe ora che qualcuno si mettesse all'opera) farà bene a confrontare sempre questi giudizi «privati» all'opera pubblicistica dell'autore: un viaggio andata e ritorno tra i diari e i suoi celebri editoriali su l'«Avanti!» potrebbe essere la spia più veritiera sul percorso umano e politico di un protagonista di tre decenni della storia d'Italia.

Il politico. Nella sua stringata (forse troppo) prefazione, Giuseppe Tamburrano imposta alcune domande di fondo: il rapporto tra il frontismo e l'autonomismo, i due poli entro i quali pare svolgersi la dialettica della linea di Nenni. Quale funzione avrebbe esercitato il PSI se non vi fosse stata la scissione di Palazzo Barberini del 1947? E così via: il carattere del giacobinismo nenniano, la scelta di campo internazionale, per la quale Nenni avrebbe molto sacrificato, «vittima della gigantesca e allucinante mistificazione del "primo Stato socialista"».

Sono tutte questioni di cui si discuterà ancora di più dopo questa testimonianza inedita. La quale rafforza da parte nostra alcune convinzioni che, grosso modo, si possono così schematizzare: 1) La spinta unitaria del movimento operaio italiano fu probabilmente la più forte che si sia esercitata nei paesi dell'Europa occidentale: ciò veniva anche dai caratteri di rivoluzione che assunse l'antifascismo (e rinvigorì la Resistenza) nel nostro paese, nella nostra società popolare. Nenni la seppe raccogliere pienamente, vi puntò le carte di un grande rinnovamento, che erano le stesse giocate dal partito comunista.

2) Non vi è una sola pagina tra quelle stese dal diarista nella quale Nenni appaia come criptocomunista. Egli è solo e sempre socialista, non ci sente dall'orecchio della fusione. Eppure è impressionante quanto, via via che si radicalizza la situazione internazionale e si profila addirittura — e realmente — il pericolo di una terza guerra mondiale, egli si schieri, e schieri il suo partito, a fianco del «campo socialista» con un atteggiamento di solidarietà, di ammirazione, di fiducia nell'URSS (l'URSS di Stalingrado ma non meno l'URSS di quello Stalin del dopoguerra del quale è orgoglioso di godere particolare considerazione e stima) che non ha riscontri nella schiera e nella generazione dei capi dell'Internazionale socialista che era la sua.

3) Lo scontro di classe, politico, nell'Italia dal 1946-'47 fino al 1953-'54 fu davvero durissimo, frontale, ai limiti della messa fuori legge delle sinistre sconfitte il 18 aprile del 1948, ma rimaste combattive e capaci di grande ripresa negli anni successivi.

Questo versante andrebbe ripercorso da quanti — pensiamo in particolare a un'interpretazione quale quella che divulga con convinzione Giorgio Bocca — tendono a vedere una formazione consentanea di un certo «sistema», che sarebbe stato favorito ugualmente dal partito dominante e dalle opposizioni, nell'Italia del lungo secondo dopoguerra. I diari di Nenni (si rilegga il 1949 ma anche il 1952-'53, con l'asprezza della lotta accesasi intorno alla legge truffa, e non meno con il dramma di De Gasperi alle prese con un'offensiva clericale a cui egli pensa di reggere accentuando la discriminazione a sinistra) infrangono spesso certi schemi, inducono a valutare di più le antitesi.

È vero che si avverte come condizioni minime, di dialogo e persino di sforzi comuni non vengano a mancare neppure in quelli che Tamburrano chiama gli anni più bui. Ma codesto è un altro risultato dell'equilibrio instabile dei rapporti di forza, non una convenzione. Via via che la tensione si allenta, ed entra in crisi lo schieramento centrista, la funzione di Nenni si fa più rilevante. Egli quasi ne gongola, più ottimista che impaziente. In questo scorcio, il 1955-'56, insorge anche un altro problema, quello del «trauma» portatogli dal XX congresso del PCUS e dai fatti di Ungheria, dall'indimenticabile '56.

Quell'anno fa data indubbiamente nella biografia politica di Nenni così come nella comune storia di comunisti e socialisti. Uno degli spunti alla ricerca ulteriore che i diari forniscono è l'invito implicito a scandagliare di più nell'intreccio tra stimoli di politica estera e di politica interna. C'è un risveglio di autonomia, di radicale differenziazione, persino di volontà egemonica indubbiamente provocato dal nuovo giudizio, ora critico fino al rovesciamento del precedente, che Nenni formula sul «campo socialista», sulla Unione Sovietica, sul comunismo internazionale. Ma precedente è il suo bisogno di fare del PSI il perno di un nuovo schieramento di maggioranza, di una ripresa di collaborazione con la DC, in vista di obiettivi di riforma (e di allargamento di una democrazia «asfittica» — l'aggettivo è di Nenni — quale quella a cui ci si abbarbicò tra il 1947 e il 1953). Quel bisogno in Nenni emerge fin dall'indomani della caduta di De Gasperi e diventa dominante nel 1955. Si vedano i suoi colloqui con Pella, Fanfani, Piccioni.

Basteranno questi appunti per mostrare la ricchezza del documento che gli amici del compagno scomparso hanno dato alle stampe. Vorremmo che la nostra curiosità sui tempi più vicini fosse presto soddisfatta: attendiamo infatti, come viene promesso nel risvolto di copertina, il secondo volume, che coprirà gli anni dal 1957 al 1969, e il terzo, fino al 1979.

Fitto calendario di lavori a Montecitorio

ROMA — Per la prima volta dopo molti anni, e solo grazie alla recente riforma del regolamento, ieri è stato possibile varare, in sede di conferenza dei capigruppo di Montecitorio, un programma di attività per quattro settimane, che è stato in serata illustrato all'aula dal presidente Nilde Jotti. L'Assemblea è così impegnata fino a Natale in un intensissimo programma di lavori che comprende tra l'altro l'esame di otto decreti, il varo delle leggi sulla P2 (la discussione generale di questo provvedimento comincia oggi), sull'anagrafe patrimoniale degli eletti, su indulto e amnistia, l'esercizio provvisorio del bilancio statale.

Tra gli altri impegni di cui sono state fissate anche le scadenze: un dibattito sulla politica estera (dopo il vertice europeo), un altro sulla fame nel mondo (martedì e mercoledì prossimi), la discussione di alcune mozioni sulla situazione nelle zone terremotate della Campania, della Basilicata e del Friuli. La Camera potrebbe completare entro l'anno anche l'esame della riforma dei patti agrari.

Direttore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950398 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19